

Una manovra contro l'evasione

ALFIERO GRANDI

La cosiddetta «manovra bis» merita una valutazione politica più attenta, con l'occhio rivolto alla prossima legge finanziaria. Non è un provvedimento da poco. È un errore sottovalutarne gli effetti finanziari e l'impulso allo sviluppo ed è un errore sottovalutare le potenzialità nella rottura di incrostazioni e chiusure corporative. Del resto sotto il profilo della rottura delle incrostazioni è difficile immaginare che Roma avrebbe raggiunto un accordo sul potenziamento dei taxi senza le proposte legislative di Bersani alle spalle. Non insisto su questa parte, che condivido, mentre richiamo l'attenzione su quello che mi sembra una buona presentazione di quella che dovrà essere la futura politica economica del centro-sinistra.

Senza questa «manovra bis» i cantieri di ANAS e Ferrovie si sarebbero chiusi per mancanza di fondi con effetti negativi sullo sviluppo. È vero che nel 2006 la «manovra bis» riduce il deficit solo dello 0,1% del PIL, ma è vero anche che sono state trovate le risorse (mancanti) per completare importanti opere infrastrutturali, per 2,8 miliardi di euro (0,2% del PIL). A cui si accompagnano altri interventi tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007: rifinanziamento del fondo sociale, ricerca, turismo, ecc. A questi provvedimenti originari nel corso dell'esame del provvedimento al Senato ne sono stati aggiunti 2:

1) La diminuzione dell'IVA al 10% dal 1° ottobre sulle ristrutturazioni edilizie, che completa lo sgravio ora del 41% (poi del 36%) detraibile in più anni. È una misura costosa che però aiuterà la ripresa, e l'emersione del nero nel settore edile.

2) Un fondo per l'innovazione dei registratori di cassa, spingendo il settore all'innovazione tecnologica anziché alla crisi, fino a consentire l'invio dei dati per via telematica. All'inizio si pensava di superarli, poi è emersa la possibilità di spingerne a fondo l'innovazione per coloro che non vogliono o non possono fornire i dati via Internet.

Per farla corta, oltre 3 miliardi di euro vengono impiegati nel 2006 per sostenere a vario titolo la ri-

presa economica. A fronte di queste risorse impiegate le nuove entrate provenienti dalla lotta all'evasione e all'elusione in settori economici come il settore immobiliare che, ad esempio, sono risultati sistematicamente a credito IVA daranno 3,6 miliardi nel 2006.

Il quadro finanziario è completato da circa 1 miliardo di tagli alla spesa, anche se Mussi ha ragione a chiedere di correggere quello sull'Università. È del tutto evidente che si tratta di un primo importante trasferimento delle risorse dalla rendita al sostegno allo sviluppo e al risanamento finanziario.

Le nuove risorse provengono essenzialmente da misure anti-evasione e anti-elusione. È noto che in questi anni la politica dei condoni del centrodestra, ha portato ad una perdita di gettito e ha allentato pericolosamente il rapporto di lealtà dei cittadini con il fisco. Ricostruire un rapporto certo e svuotare gradualmente l'area di chi in sostanza non paga le tasse è un lavoro non breve, ma che è già ini-

ziato e che potrà dare risultati crescenti. Come del resto in crescita sono le entrate previste nel tempo da lotta all'evasione e all'elusione che sono gli obiettivi centrali dei prossimi anni.

Le maggiori entrate previste sono quantificabili e quindi certe. Altre misure daranno risultati di maggiori entrate ma in questo momento non quantificabili. Quindi la «manovra bis» darà probabilmente risultati migliori di quanto previsto.

Le direttrici sono queste. Un'azione più penetrante di indagine ottenuta attraverso un incrocio di controlli, di dati, di tracciabilità (come con la progressiva riduzione del pagamento in contanti ai professionisti), di analisi informatica, di indagini mirate. Poi ci sono interventi in settori come quello della compravendita e della locazione di immobili che ha messo in evidenza dati strutturali di mancato gettito (evasione?) e che, ormai depurato da iniziative sul passato, darà un gettito certo importante senza provocare contraccolpi sul mercato finanziario.

Le misure di aumento dell'IVA su alcuni prodotti sono state sostanzialmente azzerate accogliendo richieste parlamentari ed evitan-

do così di mettere in difficoltà settori produttivi interessanti per l'economia nazionale. C'è poi una misura importante di

equità tra i redditi come la tassazione delle stock option come reddito, a determinate condizioni.

Nelle misure troviamo anche un pacchetto contro economia sommersa e lavoro nero di tutto rispetto, perché da un lato c'è la norma che vincola l'azienda appaltatrice (essenzialmente in edilizia) ad una responsabilità su quanto fanno i subappaltatori per il versamento di tasse e contributi, dall'altro ci sono le misure contro il lavoro nero nei cantieri. Nel nuovo sistema sono state affinate anche misure di salvaguardia per le piccole imprese.

Viene sperimentata per la prima volta la distinzione tra contribuente e intermediario nella compravendita di immobili. Dire la verità sull'acquisto di immobili è non solo senza oneri ma un modo per il cittadino per evitare sanzioni, e per di più potrà detrarre la spesa di intermediazione fino a 1000 euro. È una prima sperimentazione del contrasto di interessi tra soggetti diversi, attraverso il sistema delle detrazioni, che può

contribuire a fare emergere la verità.

Vengono chiuse le maglie dei profitti prodotti nei paradisi fiscali impedendo le triangolazioni e quindi l'evasione.

L'opposizione ha paventato il pericolo di troppi dati a disposizione del fisco. Combattere la piaga dell'evasione è una priorità perché vale circa un quarto del PIL e quindi in termini di minori entrate è circa il 7% del PIL e con queste risorse potremmo risanare la finanza pubblica e insieme sviluppare l'economia senza troppe difficoltà.

I provvedimenti sono per forza di cose studiati per cercare di ottenere il gettito che la politica dei condoni ha fatto mancare. Queste maggiori entrate non sono conseguenza di un aumento di tassazione ma dell'emersione di una parte del PIL fino ad ora nascosto e questo è un passo avanti verso l'equità nei confronti di quanti invece hanno regolarmente pagato tasse e contributi.

Sottosegretario all'Economia e alle Finanze



Gli Indifferenti

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Lo hanno fatto constatando che la giurisdizione può essere - pur coi suoi limiti - garante dei diritti dei cittadini e delle regole di convivenza, nonché fattore di equilibrio del sistema istituzionale. Da qualche tempo, però, sembra doversi registrare un nuovo capovolgimento, ma solo a sinistra. Nel senso che su questo versante riaffiorano (un fiume carsico?) orientamenti che ricordano l'antica ostilità e di fatto portano larghi settori della sinistra a non distinguersi più di tanto dalla destra. Barbara Spinelli (La Stampa, 30 luglio) ha parlato di «trascuratezza in tema di legalità» che consente di scrivere «una storia degli Indifferenti in materia, che nell'ultimo decennio e più hanno perso di vista non solo l'importanza ma anche i benefici delle regole, della buona condotta finanziaria. Che hanno consentito che alla giustizia venisse dato il nome di giustizialismo forcaiole, alla morale il nome di moralismo...È la storia di come piano piano s'è spenta la passione di Mani Pulite, e la speranza in una classe dirigente rin-

novata». Ecco, gli Indifferenti - a sinistra - vanno moltiplicandosi. Sintomatici, al riguardo potrebbero anche essere l'astio ed il livore (non solo indifferenza!) che da un po' di tempo a questa parte certa sinistra rovescia su Marco Travaglio, con punte recentissime di speciale durezza in occasione del dibattito sul lacerante tema dell'indulto. Se intervengo, non è come...difensore d'ufficio (ci mancherebbe!). Semmai come amico. Ma soprattutto, per provare a riportare il dibattito sui binari della razionalità. Inevitabilmente schematizzando, ma spero non troppo, partiamo da quando la destra (berlusconiana e oltre) andò al potere nel 2001. La minoranza ne fu come tramortita e rimase a lungo depressa e silente. A ridarle fiato contribuirono anche le mobilitazioni di piazza sui temi della giustizia (gironotti, Palavobis, marce della legalità ecc.), insieme a nuove forme di aggregazione, ora spontanee ora progressivamente sempre meglio organizzate, che han saputo dare corpo e sostanza alla presenza della società civile sui temi della legalità e dell'onestà anche nell'esercizio del potere. Migliaia di cittadini, con il loro impegno e con la loro passione - spesso

con la loro indignazione - han finito per contagiare (risvegliare?) anche quei politici che troppo presto si erano lasciati vincere dalla rassegnazione. Sono stati tanti i protagonisti di questa faticosa e difficile stagione. Tra loro anche Marco Travaglio. Chi abbia avuto occasione di assistere a qualche sua iniziativa pubblica, sa bene quanta forza di suggestione abbiano i suoi interventi, basati su fatti e documenti a prova di smentita. Sa bene, quindi, che anche a Travaglio va riconosciuto il merito di aver riportato all'ordine del giorno del nostro Paese temi come il rispetto delle regole, il conflitto di interessi, l'eclissi della questione morale, l'attacco volgare ai giudici ad opera di certi interessi gelosi della loro impunità, il laido teorema di indicare come «politicizzati» o «avversari» i magistrati colpevoli di tenere la schiena dritta. È un merito che può disconoscere solo chi vive chiuso in qualche Palazzo e non ha (o non ha più) sufficienti collegamenti col mondo, chi si illude che una comparata a «Porta a porta» o un buon rapporto con certi Fogli siano sufficienti. Certo, Travaglio - come tutti - ha i suoi difetti. A volte gli si potrebbe rimproverare una certa tendenza a fare di ogni erba un fascio, op-

pure l'eccessiva gusto per la «boutade». La sostanza però non cambia ed il merito di fondo rimane.

Ma la storia non è finita. Riavutasi dal ko del 2001, una parte consistente dell'establishment dell'opposizione di allora ha cominciato a mal sopportare questi dilettanti della politica che pretendevano di interloquire. Di qui una sorda, crescente resistenza anche verso i temi della giustizia e della giurisdizione. Soprattutto verso chi continuasse a proporsi senza strizzatine d'occhio, magistrati compresi. «Cancro da estirpare» per la destra berlusconiana, la magistratura sempre meno è stata difesa da chi avrebbe dovuto sapere che il vero obiettivo era la legalità. Si capisce che mai il re ama apparire nudo: vale a dire che fra destra e sinistra vi sono differenze certo abissali, ma vi è anche un filo comune. La politica, senza distinzioni, vive di consenso; se il consenso rischia di affievolirsi oltre certi limiti per effetto di inchieste che disvelino «troppa» corruzione o «troppa» collusione con la mafia, ecco che la politica - tutta la politica - più o meno consapevolmente finisce per non accettare quelle inchieste. E se prima le sosteneva, ad un certo punto le rifiuta o

le svaluta. Ma così, l'Italia delle regole - che pure ha cercato e cerca di affermarsi - vacilla. Se la richiesta o doverosa ricerca di giustizia viene contrabbandata come «oltranzismo giacobino, estremismo militante, giustizialismo, cultura del sospetto», se a queste sporche bestemmie non si reagisce con fermezza e con autentica convinzione, alla fine avranno sempre più spazio l'Italia dei furbi, degli affaristi e degli impuniti. E persino il regolare funzionamento del sistema economico finirebbe per essere gravemente alterato o inquinato. Non cade dal cielo, allora, una caratteristica dell'ultima campagna elettorale, che ancora Barbara Spinelli rileva essere stata condotta «all'insegna di questo principio: non si sapeva se la battaglia sulla legalità avrebbe fatto vincere, e sono state scelte l'indifferenza, l'afasia. Nessuna parola sul conflitto di interessi, sulle leggi ad personam della precedente legislatura, in genere sulla questione morale». Ecco: il pregiudizio e l'aggressione violenta a Marco Travaglio, sol perché le sue idee non collimano con quelle di una certa politica, credo possano inserirsi in questo contesto. Ma sono irrazionali. E l'irrazionalità può generare mostri.

Chi contesta il deputato

GIANNI CUPERLO

SEGUE DALLA PRIMA

In alcuni casi la formula si spinge oltre, come in questo caso: «...alla luce del suo comportamento non consento all'incarico che Le è stato conferito. La invito a rassegnare le dimissioni al più presto. Sicuro che le dimissioni richiederebbero un gesto di dignità da parte sua troppo impegnativo. La invito almeno per il resto della legislatura a consultare i suoi datori di lavoro, cioè noi cittadini, prima di esprimersi in Parlamento su questioni così delicate». Mi scuso della lunga citazione ma c'è qualcosa, nel merito e nel tono di queste lettere, che dovrebbe far riflettere. E non solo i destinatari. Sul merito della questione (l'indulto) ho cercato di illustrare il mio punto di vista. L'ho fatto con sincerità su un blog (il mio) molto meno noto e frequentato di altri. E dunque proverò a ripetere qui le ragioni (almeno alcune) che mi hanno spinto a dare un voto favorevole non per disciplina di gruppo ma per convinzione profonda. Prima però vorrei fare un'osservazione sul linguaggio e la cultura che emerge dalle lettere citate. L'art. 67 della Costituzione recita: «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione», e co-

me rappresentante dell'intero corpo elettorale esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. Il principio contenuto in tale articolo è il cosiddetto divieto di mandato imperativo. La rappresentanza che si realizza nel parlamento, infatti, è una rappresentanza politica, profondamente diversa dall'istituto privatistico del mandato con rappresentanza: si tratta infatti, non di una delegazione di poteri, ma piuttosto di una designazione di capacità. Non essendoci quindi vincolo di mandato non esiste neppure «tradimento» del mandato stesso. Ciò che esiste, invece, è la capacità dello scegliere conferita dagli elettori agli eletti. È in nome di tale conferimento e non certo della dipendenza a tempo determinato di cui alcuni parlano che cerco di esercitare, giorno per giorno, le mie funzioni di parlamentare. E lo faccio seguendo due principi di fondo: da un lato la mia coscienza civile e politica, dall'altro il programma dell'Unione. Non pretendo affatto (come altri) di considerare queste mie convinzioni un dato «oggettivo» e dunque non contestabile. Tutt'altro. Allo stesso modo non mi sognerei di considerare chi la pensa diversamente da me su singole questioni, anche delicate, un traditore o un fellone. Più semplicemente provo ad assolvere al

compito che mi è stato dato con uno spirito di verità e assumendomi le responsabilità delle mie scelte. Poi, quando si tornerà a votare gli elettori avranno la possibilità di esprimersi su tutto ciò e di punire, se lo riterranno, quelle forze e quei parlamentari ritenuti inadeguati al compito loro assegnato. Tutto qui. Anche se non è poco perché la questione riguarda i principi democratici del nostro ordinamento e sarebbe giusto tenerne conto. Al di là delle differenti opinioni sull'indulto o su altro. Venendo al merito del provvedimento, provo a riassumere le ragioni del mio voto convintamente favorevole.

1. Le condizioni disumane che caratterizzano moltissimi istituti di pena nel nostro paese esigevano da tempo un provvedimento del genere. L'attuale sovrappopolamento ha reso del tutto inapplicabile e inapplicabile l'articolo 27 della Costituzione che vede nella pena detentiva uno strumento essenziale di rieducazione e non un accanimento dello Stato contro il cittadino colpevole di reato. Attualmente la popolazione carceraria ha superato le sessantamila unità. Decine di migliaia di detenuti in più della soglia tollerabile. Una parte significativa di questi sono tossicodipendenti e immigrati. 2. La stessa Costituzione preve-

de, come noto, una maggioranza dei due terzi (in entrambe le Camere) per l'approvazione dell'indulto. È la garanzia che un provvedimento del genere non possa divenire lo strumento nelle mani di una maggioranza ma debba sempre fondarsi su un'esigenza largamente condivisa. 3. L'indulto, a differenza dell'amnistia, non cancella il reato e non prevede l'annullamento dei processi. Si tratta di una riduzione della pena (in questo caso pari a tre anni) per tutti i reati che non siano esplicitamente esclusi dall'indulto. Nel provvedimento votato l'esclusione riguarda tutti i reati più gravi (terrorismo, mafia, violenza sessuale, pedofilia, tratta di esseri umani, estorsione, usura...). Non pretendo di convincere chi sceglie la via dell'aggressione verbale (e chi parla di tradimento della legalità). Mi limito a dire come la vedo io. Per i reati in questione sono detenuti nelle nostre carceri poche decine di persone. Dall'indulto per altro restano escluse le pene accessorie. Ciò significa, ad esempio, l'interdizione temporanea o definitiva dai pubblici uffici (per capirci, Previti non tornerà a fare il deputato). Colpire i corrotti si può e si deve. Soprattutto imponendo loro la restituzione del maltoto e impedendo loro di riaccedere alla vi-

ta pubblica. Il provvedimento votato dalla Camera non blocca i procedimenti e le condanne. Non estingue il reato. Non rimuove (né mai potrebbe farlo) la profonda condanna morale della società nei confronti di quelle responsabilità. È vero: la legge è frutto di un compromesso tra le forze parlamentari (senza il quale i due terzi non sarebbero mai stati raggiunti). Facciamo un'ipotesi: noi dicevamo «fuori i reati di corruzione dall'indulto». Altri potevano rispondere, «e allora salta l'indulto». Chiedo: era giusto far saltare tutto? Lasciare dodicimila cristiani o giù di lì in galera per questa ragione? Io rispetto chi dice, «sì, bisognava farlo perché un principio è un principio». Non ho la stessa sicurezza e soprattutto non ho la stessa convinzione. Non si è compiuto nessun accordo immorale (o sottobanco). Nella commissione giustizia si è discusso e si è trovata una sintesi. Detto questo, credo - anzi, sono davvero convinto - di non avere tradito alcunché. Tantomeno il valore della legalità. Nel programma dell'Unione inoltre si diceva, «il carcere non neghi l'umanità». E se è vero che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, allora vuol dire che questo indulto è il primo atto teso a rispondere, seppure

in maniera parziale, a istanze già sollevate in sede di programma. Lì si parla di interventi specifici (dall'edilizia carceraria alle nuove norme penali), ma si fa anche esplicito riferimento alla necessità di superare le condizioni di invivibilità delle nostre carceri. Adesso bisognerà lavorare su altri fronti. Dalle modifiche alla legge sull'immigrazione fino all'abrogazione delle leg-

gi Cirami ed ex Cirielli. Provvedimenti quest'ultimi per i quali già sono state depositate proposte precise in Parlamento. Ognuno alla fine potrà giudicare e comportarsi di conseguenza. La sola richiesta che mi sento di fare è di lasciar perdere le minacce e i toni da castigatori. Non ne abbiamo proprio bisogno e soprattutto non ne ha bisogno il paese.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CR) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 09010 Cagliari Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 31 luglio è stata di 122.867 copie</p>			